

Intervista con il compagno Ignazio Pirastu

Di ritorno da Cuba: perchè resisteranno

La forza del popolo e la fiducia dei suoi dirigenti si fondano sul consolidamento del socialismo

Il compagno on. Ignazio Pirastu ha trascorso, nel mese di luglio, alcune settimane a Cuba. Abbiamo ritenuto perciò interessante rivolgergli alcune domande:

D. — Nel corso della tua permanenza a Cuba hai avuto l'impressione che il popolo cubano avvertisse come imminente il pericolo di una nuova, e questa volta diretta, aggressione degli Stati Uniti?

R. — In una breve permanenza che mi ha, di qualche settimana, è ovviamente difficile andare al di là delle impressioni e acquisire dati che consentano una valutazione non superficiale e un giudizio serio.

In chi non viaggi come un baule, tuttavia, specie in una situazione di eccezionale tensione politica e di straordinaria passione rivoluzionaria come quella di Cuba, non possono sussistere dubbi su almeno tre fatti essenziali:

1) La rivoluzione socialista cubana, imperniata sulla riforma agraria generale, sulla socializzazione di tutti i mezzi di produzione, sulla pianificazione e su un gigantesco lavoro nel campo dell'istruzione, ha avuto fino ad oggi un generale grande successo. Tale successo — ha mantenuto ed esteso il sostegno entusiastico, talvolta fanatico, della stragrande maggioranza della popolazione delle campagne e delle città; ha anche suscitato, fatalmente, la reazione di una esigua minoranza di cubani (i servizi locali dell'imperialismo americano, per esempio, i proprietari che possedevano fino a 13.000 ettari di terra o i tenentieri dei 760 postriboli, oggi chiusi, che nella sola Avana «ospitavano» bambine dai 12 ai 15 anni!); è da questa minoranza non rassegnata, a Cuba e all'estero, che partono le azioni contro-rivoluzionarie.

Esempio

2) Cuba, indipendente e socialista («Cuba, territorio libero di America» — la scritta che li accoglie all'arrivo) è oggi un esempio, esaltante e contagioso per i popoli di tutto il Sud-America. Erano con me a Cuba, per la celebrazione del 26 luglio, migliaia di delegati dell'America latina, dell'Argentina, Guatemala, Brasile, Cile, Venezuela, Messico ecc., protagonisti e per me testimoni dell'impegnoso movimento popolare che guarda a Cuba come a un modello.

3) I dirigenti e il popolo cubano già in luglio erano perfettamente consapevoli del pericolo imminente di un'aggressione diretta delle forze armate americane. E come avrebbero potuto ignorarlo? Non a caso, prima di rispondere alla tua domanda, ho voluto sottolineare il successo interno della rivoluzione e la sua forza d'espansione politica e ideale nell'America del Sud: sono questi due fatti che preoccupano e fanno disperare l'imperialismo americano, al quale, dopo il fallimento dello sbarco dei mercenari a Playa Giron, altre vie non restano che quella di rassegnarsi o quella di tentare di spegnere con le proprie mani un fuoco liberatore che rischia di diffondersi in tutta quell'immensa colonia del dollaro che è l'America latina.

D. Hai avuto modo d'incontrarti con i dirigenti della rivoluzione?

R. — Sì, con alcuni dei più importanti. Nel pomeriggio del 24 luglio, nella Università di Santiago, ho avuto un breve colloquio con Fidel Castro; all'Avana ho conosciuto «Ché» Guevara, uomo rivoluzionario, e Blas Roca, segretario del Partito comunista cubano. Fino alla confluenza del PSP nelle ORI (Organizzazioni Rivoluzionarie

Integrate), con cui ho avuto una conversazione durata oltre tre ore. Ho infine avuto incontri con Marinello, Rettore dell'Università dell'Avana, Portuondo, Rettore dell'Università di Santiago e Carlos Quintela, membro della segreteria nazionale dell'Unione della gioventù comunista, che è oggi l'unica grande organizzazione della gioventù cubana.

I tecnici

In ognuno di questi dirigenti responsabili e intellettuali cubani la consapevolezza del pericolo di aggressione degli Stati Uniti e della sua gravità era chiarissima, ma espressa con grande serenità e con ferma fiducia nella forza della rivoluzione e dei suoi potenti alleati. L'unico a non parlarne è stato Castro che era più interessato a chiedermi quali possibilità vi erano di aver tecnici italiani per l'industria e l'agricoltura; Castro, però, dedicò due giorni — dopo, a Santiago, una parte centrale del suo discorso di quattro ore al pericolo imminente di una invasione dell'esercito statunitense: «Il signor Kennedy vuole aggredirci, ha il pensiero fisso della invasione di Cuba, "tra ciglio e ciglio"; questo pericolo deve essere guardato in faccia ed il nostro popolo deve prepararsi in modo da poter essere certo che la nostra Isola non potrà più essere preda dell'imperialismo americano».

Senza il velo di alcuna illusione, nel discorso del 26 luglio, Castro prevedeva che quando gli imperialisti si fossero convinti che il blocco economico era fallito (e l'accenno all'aiuto generoso e disinteressato dell'URSS e dei paesi socialisti sollevò un'ondata delle ottocentomila persone presenti) e che le riforme rivoluzionarie stavano ottenendo i primi risultati, in quel momento il pericolo di un'invasione americana sarebbe aumentato enormemente.

Ma è chiaro che il pericolo che corre Cuba è lo stesso che incombe su tutta l'umanità progressista, dato che i popoli che lottano per la pace e il socialismo hanno come nemico comune l'imperialismo. Come l'Unione Sovietica, tutto il campo socialista, ha dovuto sacrificare enormi ricchezze per prepararsi a far fronte al pericolo che il nazismo tedesco si reincarni nell'imperialismo USA, anche noi dobbiamo far sacrifici per far trionfare la rivoluzione e difenderla... Non si vogliono la guerra; noi vogliamo la pace, la amicizia con tutti i popoli; ma non portiamo la colpa delle necessità che ci impongono, dei pericoli di cui ci minacciano gli imperialisti, e perciò dobbiamo guardare in faccia tali pericoli. E il nostro popolo deve prepararsi per qualunque eventualità, per qualunque attacco; in maniera da poter dire: questa isola no! Questa isola gli imperialisti yanqui non potranno prenderla mai! I paesi socialisti vogliono la pace; il socialismo ha bisogno della pace. Al contrario, l'imperialismo si è fatto promotore di guerre sterminatrici; è evidente che il nostro paese corre i rischi che oggi corre tutta l'umanità progressista... Se ci saranno rischi, correremo i rischi che saranno necessari, se ci sarà pericolo affronteremo i pericoli che saranno necessari, se occorreranno sacrifici, supporteremo i sacrifici che saranno necessari». (Dal discorso del 26 luglio '62 a Santiago).

D. — Quanto ci riferisci, si evince evidentemente che un'eventuale aggressione non tratterebbe imprevisto il popolo cubano?

R. — E' innegabile che nessuna preparazione può annullare la enorme sproporzione tra la forza del gigante americano e quella di un popolo di sei milioni di abitanti, appena uscito da un regime di sfruttamento e umiliazioni inaudite. Ma anche per gli imperialisti americani il problema non è così semplice come può risultare da un confronto di potenza militare. In realtà i tre motivi fondamentali che spingono l'imperialismo USA verso l'invasione sono contemporaneamente le tre componenti decisive della forza di Cuba e, allo stesso tempo, tre motivi che rendono pericolosissima per gli USA, e quindi scongiurabile, l'aggressione diretta:

1) E' vero che l'imperialismo americano non può sopportare che la rivoluzione cubana abbia suscitato e orienti un così potente fermento liberatore in tutta l'America Latina che mette in pericolo, prima o poi, il potere dei suoi feroci ma deboli servi. Ma proprio per questo un'aggressione contro Cuba potrebbe far maturare ed esplodere in quasi tutto il Sud America un movimento non facilmente dominabile e di conseguenze imprevedibili.

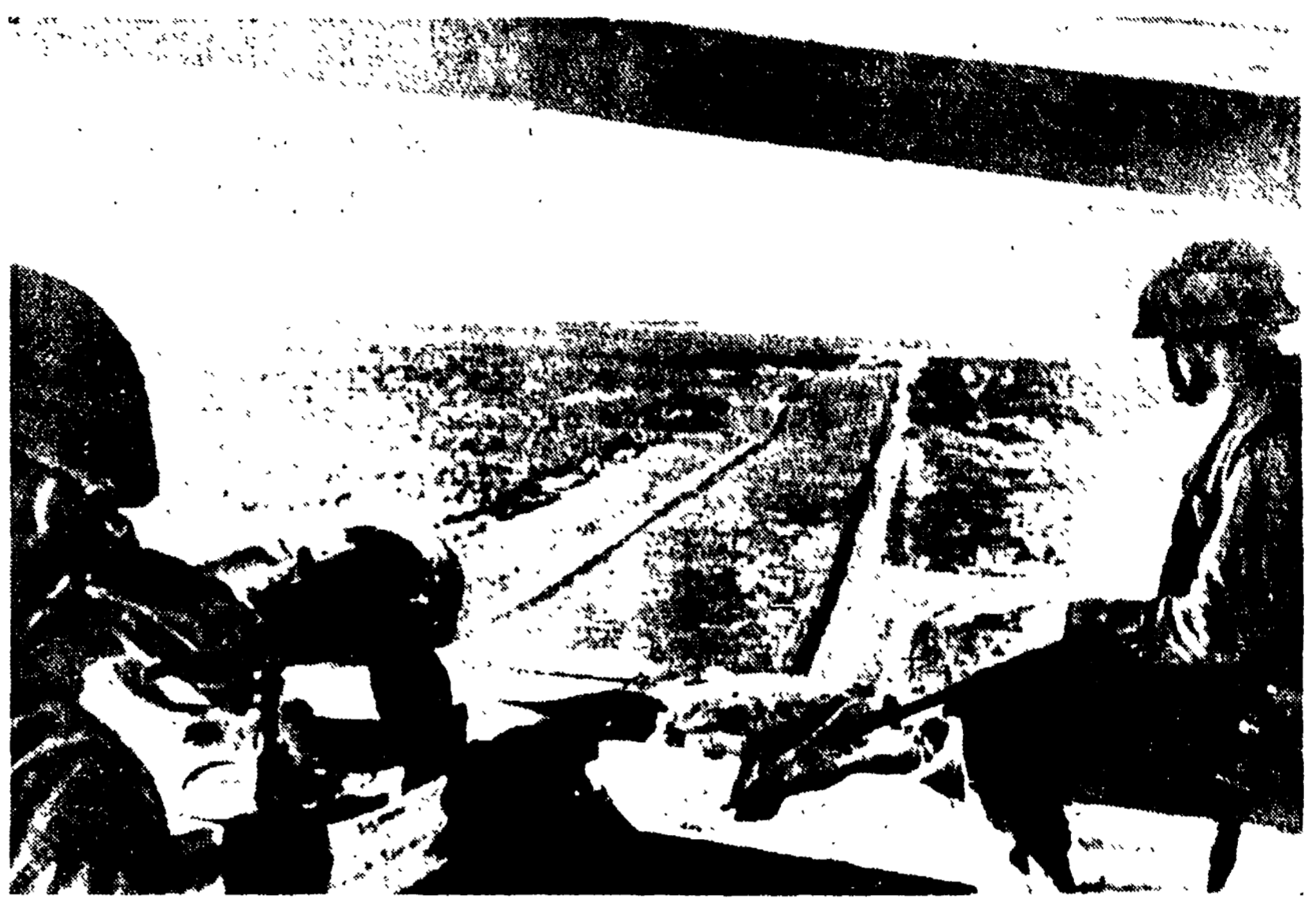
2) E' chiaro che l'imperialismo USA non può ammettere che a poche miglia dalla propria costa vi sia un «mezzo» — pur piccolo, del mondo socialista, una nazione libera, alleata dei paesi socialisti. Ma è proprio la natura del potere a Cuba e la solidarietà dell'URSS e dei paesi socialisti che potrebbero fare della aggressione la folla provocazione di un conflitto nucleare.

Pericolo

3) Fallito il blocco economico, naufragato il tentativo dei mercenari, delusi l'attesa di un crollo interno, all'imperialismo americano pare non resti altro che l'aggressione diretta: ma sono proprio la forza della rivoluzione, il sostegno popolare di cui gode, il fallimento della contro-rivoluzione interna, il successo delle riforme, che rendono improbabile una vittoria lampante. E' chiaro che, a prescindere dalla forma di aiuto dei paesi socialisti, il popolo cubano opporrebbe una resistenza eroica e imporrebbe una guerra e una guerriglia non brevi e non facilmente travolgibili; sarebbe la tragedia per Cuba, ma anche per molte nazioni americane e forse per alcune parti dello stesso territorio americano; si porrebbe la prospettiva, per gli USA, di ripetere gli orrori della occupazione nazista, con le conseguenze per il prestigio americano e per la sua politica mondiale che è facile immaginare.

Quel che è importante sottolineare, per noi italiani, è la vitale importanza che la situazione nel mar dei Caraibi ha anche per il nostro Paese. Non vi è alcuna distanza geografica che possa coincidere con una distanza, un distacco politico. La follia aggressiva del Pentagono nell'Atlantico può portare la guerra e la distruzione nucleare anche nel nostro Paese. La sopravvivenza di Cuba può essere l'inizio della libera democrazia nel Sud America, una modifica profonda, cioè, della situazione mondiale, a favore dei popoli che vogliono liberarsi, progredire, rinnovare la propria società. Per questo oggi, non vi può essere democratico, patriota, socialista che non abbia interesse a sostenere la rivoluzione cubana, a far sentire la propria voce, a svolgere azione contro la follia aggressiva dell'imperialismo americano.

I piani degli aggressori



Continua negli Stati Uniti la campagna per l'aggressione a Cuba. Provocazioni militari e farsenate dichiarazioni di uomini politici si susseguono quotidianamente. Ecco (in alto) due marines della base di Guantanamo che scrutano l'Isola pronti a sparare. In basso il gesto napoleonico del senatore John Sparkman dell'Alabama che sta indicando su una mappa la zona del mar dei Caraibi. La foto è stata scattata dopo la riunione a porte chiuse delle commissioni esteri della Camera e del Senato, nel corso della quale il segretario di Stato Dean Rusk (visibile nella foto a destra) ha fatto preoccupanti dichiarazioni su Cuba. (Telefoto AP - L'Unità)

Bologna ha testimoniato il generale cordoglio

Solenni onoranze funebri al prof. Francesco Flora

I funerali, con rito civile, a spese della Municipalità - La salma inumata alla Certosa in attesa della traslazione a Colle Sannita, paese natale dell'estinto

BOLOGNA, 18. Le solenni e commosse esequie che sono state tributate con rito civile e a spese della municipalità, al prof. Francesco Flora hanno testimoniato il generale cordoglio che ha suscitato a Bologna la morte dell'insigne critico letterario la cui scomparsa ha aperto un vuoto nella cultura italiana e mondiale. Il corteo funebre ha preso le mosse dalla camera ardente del Politecnico di S. Orsola, dove l'insigne studioso era deceduto, e si è portato in piazza Galvani, al palazzo dell'Archiginnasio, antica sede del glorioso ateneo bolognese, percorrendo le vie del centro cittadino, lungo le quali la bara è stata fatta segno all'omaggio della cit-

adinanza. Il carro funebre era preceduto da un picchetto in armi dei 121 Regi-mento d'art. gheria che balza- l'estinto ed una folla di cit- tadini. Hanno accompagnato la salma all'Archiginnasio anche lo scrittore Leonida Repaci ed il poeta Salvatore Quasimodo.

Il corteo funebre era chiuso da tre carri di corone tra cui quella del Comune, della Provincia, dell'Università, della facoltà di Lettere e Filosofia, del comune di Colle Sannita, di Arnaldo Mondadori, del Premio Viareggio, del comune di Chiavari, del Terme, del Comitato italiano della pace, del PCL, della Camera del Lavoro, della Associazione ITALIA-URSS,

derazione comunista bolognese, rappresentanti di sodalizi culturali e associazioni civiche, amici ed estimatori dell'estinto ed una folla di cittadini. Hanno accompagnato la salma all'Archiginnasio anche lo scrittore Leonida Repaci ed il poeta Salvatore Quasimodo.

E' stato definito «sporizia non utilizzabile per l'alimentazione umana» Bloccate 6 tonnellate di «grana»

Dalla nostra redazione MILANO, 18.

Sei tonnellate, un quintale e tre chili di formaggio connotate «sporizia non utilizzabile per l'alimentazione umana», sono state sequestrate dai vigili della Squadra Anonaria nel corso di una delicata inchiesta iniziata alcuni mesi or sono e terminata in questi giorni con un dettagliato rapporto inviato all'assessore, dottor Luigi Amendola e alle autorità ministeriali. Nel rapporto si documenta la responsabilità di quattro grossi caseifici e di altre ditte minori dalle quali partivano grosse quantità di formaggio sofisticato che hanno raggiunto, per mesi e forse per anni, le tavole dei milanesi.

Soltanto ieri pomeriggio l'esposto è stato letto al rappresentante della stampa cittadina dallo stesso assessore. Da esso si ricava che una vasta organizzazione di produttori senza scrupoli ha venduto, a una continua di venditori ambulanti, formaggio di tipo «grana» e «parmigiano», confezionato con sostanze scadenti e sottratte a qualsiasi cautela igienica.

Tale formaggio veniva quindi grattugiato e rivenduto in bustine di plastica agli ignari clienti che lo acquistavano pagandolo come un prodotto di buona qualità. L'aspetto più grave e preoccupante della colossale frode è costituito comunque dal fatto che gli stessi autori della lodevole operazione,

non sono in grado di impedire ai caseifici di continuare a produrre, anche dopo la scoperta della loro criminosa attività, il formaggio «per animali» (così lo ha definito lo stesso assessore). Ciò significa, in parole povere, che, per una inammissibile carenza legislativa in materia, le autorità non sono in grado di bloccare l'ignobile truffa. Anche i precedenti di questa operazione sono infatti segnati da questa incompensabile contraddizione. Sin dal 1957 i vigili della squadra anonaria del Comune di Milano cominciarono ad occuparsi del problema della sofisticazione dei formaggi e, in particolare, del «grana» che veniva rivenduto già grattugiato. Le indagini condotte in vari negozi, e presso venditori ambulanti, permisero di accertare che un grosso quantitativo di formaggio adulterato era giunto sul mercato dai magazzini di via Ripamonti 240, dei quali erano titolari i fratelli Luigi e Mario Cavandra. Vari quintali di merce vennero sequestrati in quella occasione. Lo stesso assessore inviò alle autorità provinciali e ministeriali un primo rapporto sull'esito di quella operazione. Successivamente ne venne inviato un altro. Però, tutto il lavoro dei vigili rimase lettera morta, né da parte della prefettura, né da parte di altre autorità fu mai preso alcun provvedimento contro gli speculatori i quali continuarono, imperturbati, a rovesciare sui mercati della città, una quantità ineccepibile di formaggio scadente. Già da allora questa attività offriva margini di guadagno da far venire le vertigini: si parla di 400.000 lire per ogni chilogrammo. La squadra anonaria, comunque, non disarmò e l'operazione contro le frodi alimentari nel campo caseario si intensificò fino a quando, nel giugno scorso, fu nuovamente accertata una larga presenza di prodotti sofisticati presso molti dettaglianti della città.

Campari del prodotto vennero sequestrati e sottoposti ad una lunga serie di esami. Il professor Angelo P'Ambrósio, titolare del laboratorio provinciale di analisi non tardò a mettere in luce la gravità del fenomeno, scrivendo, nella relazione inviata alle autorità, che si trattava di un prodotto ricavato dalle sbavature del formaggio e contenente impurità eterogenee, consistenti nel terriccio depositatosi nelle vasche di lavorazione.

Il primo passo fu compiuto in direzione di una società sita nel viale Toscana, dove il formaggio veniva confezionato in appositi sacchetti di plastica. Era ovvio, però, che si trattava solamente dei primi scallini che dovevano portare alla fonte

del criminoso commercio. Si scoprì, quindi, che forti partite provenivano dai magazzini della «Società Garancini di Cannate», con uffici in via Volta a Milano. I vigili vi compirono una sorpresa il 26 luglio e sequestrarono 38 forme di formaggio per complessivi 480 chilogrammi. Le analisi compiute presso il laboratorio provinciale rivelarono, anche in questo caso, che si trattava di un prodotto confezionato con cascami di formaggio, incompensabile, scarsamente dotato di grassi e contenente sostanze che, di norma, vengono impiegate per scopi zootecnici. Ma l'operazione non si fermò a questo punto. Fu accertato che notevoli quantitativi di formaggio sofisticato avevano i loro centri di produzione fuori dal territorio della provincia di Milano. I vigili della squadra anonaria dovettero farsi autorizzare per una perquisizione dalla Autorità giudiziaria (essi infatti hanno competenza soltanto sul territorio di Milano). Si continuò a scoprire la maggiore fonte di produzione: i quattro caseifici dei fratelli Belladelli, situati a Villafranca di Verona, Veggio sul Mincio, a Roverbella-Corte Mussolina e a Volta Mantovana. Furono sequestrate 385 forme di formaggio per complessivi 3450 chilogrammi.

L'operazione è stata così conclusa.

Angelo Mataricchia «Lenin buonanima» presentato ai critici

Il libro di Malaparte edito per la prima volta in Italia

FIRENZE, 18. Nella città dell'editore Vallecchi a Montalto di Grassano, Enrico Falgui, Giuseppe Maranini e Ettore Della Giovanna hanno presentato oggi ai critici e ai giornalisti il libro di Curcio Malaparte «Lenin buonanima». Si tratta, come ha spiegato Falgui, del testo originale — ritrovato in parte manoscritto e in parte dattiloscritto tra i cumuli di materiale lasciato dalla scrittrice scomparsa — di Bonhomme Lenine uscito in Francia nel 1932 e tradotto per conto dell'editore Grasset da Juliette Bertrand. Il libro non era stato mai tradotto in nessun altro paese, e tantomeno in Italia. Falgui ha detto che esso fu scritto negli anni che vanno dal 1929 al 1932, una parte a Mosca e una parte a Parigi, e raccoglie — e in ciò consisterebbe l'attualità e l'interesse dell'opera — documenti di autentica fonte russa e aneddoti ascoltati dalla viva voce della popolazione.

La figura di Lenin tratteggiata da Malaparte è il frutto di una commistione fra fantasia e realtà storica (che poi il filone cora alla tematica malapartiana) di una vis coraggiosa ricolta da polemizzare con coloro che dipingono Lenin come un novello Gengis Khan e a contrapporre invece la figura di un «piccolo borghese», lavoratore, indefesso, sistematico e paziente. Falgui ha detto che Malaparte — alle proposte di curare una edizione italiana — considerava il libro «già vecchio e lontano dalla sua mente e dal suo cuore». Di ciò non ha tenuto conto il secondo editore, il prof. Maranini, presidente della Facoltà di scienze politiche, la cui presentazione — venuta da proposizioni fazioni — ha toccato un livello mortificante. Ha definito Lenin un uomo che aveva un certo giro di pensieri «sic», un grande inventore della politica contemporanea e della partitocrazia, il cui unico obiettivo era quello di diventare padrone della Russia.